

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

Questo numero.

Mentre Ettore **Maria Mazzola** apre il numero tornando a parlarci di Architettura con un puntuale articolo sull'inutile Biennale in corso a Venezia, **Giuseppe Ghini** ci racconta di proficui impegni notturni in Urbino, seguono una lettera di **Armando Ermini** ed una già celebre Ballata di **Franco Sacchetti**.

INDICE

- 1 *Cette-ci s'agit d'un pipe.* (Ettore Maria Mazzola)
5 *I preti chiudono le chiese, i laici le riaprono.* (Giuseppe Ghini)
7 *Lettere al Direttore.* (Armando Ermini)
8 *O vaghe montanine pasturelle.* (Franco Sacchetti)

Cette-ci s'agit d'un pipe.

Il Padiglione Italiano alla Biennale di Architettura 2012 - Common Ground.

DI Ettore Maria Mazzola

Fonte: *De architectura*, 12 settembre 2012.

Chi, stanco dell'architettura e dell'urbanistica degli ultimi decenni, abbia avuto modo di leggere l'articolo di Marco Vallora "Architettura: non è più tempo di «farla strana» - Venezia, la Biennale che si apre mercoledì alla ricerca di un «terreno comune» dopo gli eccessi delle archistar" pubblicato su *La Stampa* del 27 agosto u.s., avrà gridato "ERA ORA!".

Tuttavia, non è tutto oro quello che luccica e, come si suol dire, tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare ... o forse la laguna!



Nella sua *Trahison des Images*, René Magritte volle sottolineare la differenza tra un oggetto reale e la sua rappresentazione. Il suo obiettivo era quello di mettere in discussione la convenzione che lega ad ogni oggetto un nome¹.



Vi chiederete: ma tutto ciò che c'entra con la *Biennale 2012*? C'entra eccome ... basta porsi

«Chiunque di noi alla domanda "Che cos'è?" risponderebbe "È una pipa". In realtà non lo è, ma è la rappresentazione di una pipa. L'equivoco è dovuto alla convenzione che lega a ogni oggetto un nome. Per evidenziare la rottura delle convenzioni egli scrive "Questo non è una pipa". Ovvero: tutto il quadro, immagine e didascalia, non sono nell'ordine delle cose bensì della rappresentazione. Linguaggio denotativo ("questa è una pipa" sul cartiglio che di solito la rappresenta per esempio a scuola per i bambini che imparano a leggere e scrivere) e metalinguaggio (i cartelli che indicano le cose non sono, in effetti, quelle cose: questo, *ceci* in francese e non "*cette-ci*" come sarebbe corretto) convergono e si appiattiscono nel quadro, costituendo un paradosso comunicativo che rientra tra quelli considerati dalla teoria del "doppio vincolo", elaborata per comprendere le cause delle patologie comunicative. Esempio antico di tali paradossi, ma solo verbali: "vietato vietare", oppure "io mento sempre" (paradosso del cretese). Il messaggio che il dipinto ci trasmette è di tipo filosofico e invita alla riflessione sulla complessità della comunicazione umana e dei suoi codici, verbali e non verbali.

(cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/La_Trahison_des_images).



un obiettivo opposto rispetto a Magritte, vediamo come.



Il curatore dell'ultima Biennale, David Chipperfield, nella presentazione del suo programma, disponibile *on-line* sul sito della Biennale, ha spiegato le ragioni, del suo slogan *Common Ground* (il grassetto è mio):

«*Common Ground*, il terreno comune, ci incita ad ammettere quelle ispirazioni e influenze che dovrebbero, a mio avviso, caratterizzare la nostra professione. Questa locuzione serve inoltre a educare l'attenzione rivolta alla città, nostra area di competenza e attività, ma anche realtà creata in collaborazione con ogni cittadino e con i molti partecipanti al processo di costruzione. La disciplina dell'architettura implica problematiche diverse, spesso contraddittorie, ma sono convinto che abbiamo idee e visioni comuni confermabili per mezzo dell'architettura stessa. *Common Ground* ci invita a scoprire queste idee condivise partendo dalle nostre singole posizioni di differenza».

Questa Biennale, che ha luogo in un momento di grande preoccupazione economica a livello globale, ci dà la possibilità di riconsiderare da un diverso punto di vista i singoli, innegabili, conseguenti architettonici che hanno contrassegnato l'identità degli anni recenti e di stimolare una più intensa valutazione dei nostri obiettivi e attese comuni.

Il tema della Biennale era una provocazione rivolta ai miei colleghi affinché dimostrassero il loro impegno in questi valori comuni e condivisi; li incitava ad abbandonare la presentazione monografica della loro opera per mirare invece a un ritratto delle collaborazioni e affinità presenti dietro al proprio lavoro. La grande energia e impegno con cui essi hanno aderito a questa iniziativa sono una testimonianza del loro proposito e una conferma di ciò che sappiamo ma non esprimiamo con suf-

ficiente evidenza, ossia che nonostante la diversità dei nostri interessi, storie e idee, condividiamo di fatto un "terreno comune". E ciò costituisce la base di quella che potremmo definire una "cultura architettonica". Inoltre, è una piattaforma di partenza per il dialogo, il dibattito, l'opinione».

Nelle intenzioni, dunque, c'era finalmente l'idea di riportare l'architettura ad un livello umano, ad un livello di "valori comuni condivisi" ... ottimo direi!

Tuttavia, nonostante le speranze di Chipperfield, a scuola ci hanno insegnato che *cambiando l'ordine dei fattori il risultato non cambia*.

Il limite di Chipperfield è infatti stato quello di invitare alla sua Biennale i soliti nomi, e le solite "scuole", nell'ipotesi – vana – che una politica trasformista, di rattazziana memoria, applicata agli architetti ed alle scuole autoreferenziali, fosse sufficiente a cambiare il futuro dell'*architettura d'auto-re*²(2).



In realtà, se si va a controllare i nominativi dei partecipanti, risulta subito evidente l'esclusione delle università "controcorrente" rispetto al sistema che Chipperfield vorrebbe combattere, così come risultano esclusi tutti quei progettisti che pongono al centro della progettazione il rispetto per gli altri piuttosto che l'ideologia personale ...

Come mai, questa contraddizione? Probabilmente perché quei nomi e quelle scuole vengono ritenuti sconosciuti? Verosimilmente perché essendo sconosciuti (in quanto ignorati dalle riviste patinate sponsorizzate dall'industria edilizia) non avrebbero garantito il successo commerciale della Biennale?

² I partecipanti sono quelli riportati in questo link: <http://www.labiennale.org/it/architettura/mostra/partecipanti>.

... O magari perché il confronto sarebbe risultato devastante per la solita cricca?

Del resto, la Biennale di Architettura, da molti anni, dimostra essere nulla più che una insignificante vetrina dove esporre le merci prodotte dall'ideologia egemone a servizio della "cultura dell'usa e getta" ... altro che la sbandierata piattaforma di partenza per il dialogo, il dibattito, l'opinione.

La notizia che a questa Biennale "non ci sarebbe stato spazio per gli architetti ma solo per le architetture" ha fatto scatenare la pleiade di "parolai" in giro per l'Italia: "come si permette un architetto di organizzare una mostra di architettura ... prerogativa riservata ai soli critici?"

Ma anche un certo tipo di architetti auto-referenziali ha tuonato: "Come si permette questo signore di mettere in discussione il ruolo dell'architetto?"



Tra le varie invettive contro questa Biennale ce n'è però una che merita d'esser presa in considerazione, ovvero il terzo punto debole della manifestazione evidenziato nella critica di Luigi Prestinenza Puglisi, punto che non solo risulterebbe condivisibile, ma addirittura degno di cornice:

«In un periodo in cui si fa fatica a distinguere il lavoro di un architetto da quello di un altro, una buona biennale avrebbe dovuto mostrare più le differenze che i punti di contatto. Oppure sarebbe stata ugualmente interessante se tali punti di contatto li avesse fatti emergere criticamente, mostrando per esempio come oramai la produzione delle archistar si sia omogeneizzata per il fatto che a produrre i progetti sono giovani che girano da uno studio all'altro e si sono formati in tre o quattro università di eccellenza (Architectural Association, Berlage, Columbia, Sciarich ...) anch'esse

frequentate dagli stessi professori. Dubitiamo però che ciò avvenga: **è molto improbabile che un architetto appartenente al circo mediatico sia disposto ad attaccarlo frontalmente».**

Peccato però che Prestinenza Puglisi non faccia capire più esplicitamente cosa intenda con quel "mostrare le differenze", lasciandoci nel dubbio – legittimo – che quelle differenze reclamino il "famolo strano".

Sebbene infatti risulti utilissimo mettere a confronto tutte le correnti esistenti in questo momento, è altrettanto vero che occorrerebbe fare maggiore chiarezza da parte di chi, nel suo ruolo di critico, abbia costantemente mostrato una posizione apertamente avversa nei confronti di chi proponga architettura e urbanistica tradizionale contemporanea ... e non solo nei riguardi dei contemporanei. Alcuni anni fa, infatti, Prestinenza Puglisi pubblicò un articolo su exibart.it nel quale proponeva l'abbattimento del Museo di Arte Moderna di Cesare Bazzani al fine di "preservare l'Ala Cosenza". La mancanza di obiettività di chi metta l'ideologia davanti alla realtà sviscerisce il valore delle parole che si dicono, facendo sì che si divenga sospettosi su ciò che si sostiene.



Ma veniamo all'oggetto di questo articolo: il Padiglione Italiano curato da Luca Zevi ... un nome, un programma!

Nel suo progetto, Zevi ha sciorinato tutta la demagogia possibile affinché risultasse vincente. Lui, che nelle sue realizzazioni e progetti ha proposto opere mostruose, lontane anni luce da quel "common ground", opere figlie dell'ideologia modernista e del consumismo applicato all'architettura, ha voluto far credere di essere indignato dall'attuale sistema sballato, (quello di cui lui è un degno rappresentante), ed è perfino andato a tirar

fuori il

“pensiero di Adriano Olivetti, col suo modo di fare impresa e di coniugare la cultura con il business”

per rivendicare la

“necessità che nel futuro dovrà essere il lavoro, e non la finanza, ad avere un ruolo centrale nello sviluppo della nostra civiltà e dell’architettura”,

... In quale modo questo discorso si coniughi con l’edilizia industriale dell’esposizione è tutto da capire!

In pratica – nel puro stile che governa l’architettura ormai da decenni, o la politica più in generale – non occorre che tra le promesse e la realtà ci siano delle discrepanze macroscopiche, l’essenziale è parlare e far parlare di sé. Si deve parlare fino ad ubriacare di parole la “massa ignorante”. Per essere certi del successo è necessario crearsi una apparenza di impegno socio-ambientale, sbandierandolo ai quattro venti, possibilmente con parole arcane atte a creare un senso di inferiorità culturale nella massa ignorante in materia, sì da poterle ricordare il fatto che l’unica a poter parlare sia l’auto proclamata élite colta che, semmai, può abbassarsi ad istruire quella massa sul significato (inesistente) nascosto dell’architettura contemporanea.

In questo lavoro di apparenza, ovviamente non può mancare l’argomento “sostenibilità”, abusato a dovere anche nel caso del Padiglione di Zevi alla Biennale. Come di consueto, non occorre dimostrare fino in fondo se la proclamata sostenibilità risulti realmente tale, anche davanti all’evidenza del fatto che si tratti dell’ennesima presa per i fondelli nei confronti della gente comune obbligata a subire le scelte dell’élite colta degli architetti.

Nelle parole di Zevi si legge:

«E credo che nel messaggio di Adriano Olivetti vi sia un seme che dice che si può essere

imprenditori producendo beni eccellenti, realizzando servizi qualificati e, al tempo stesso, facendosi carico dello sviluppo urbanistico. L’esperienza di Adriano Olivetti è diventata un **modello di sviluppo in cui politica industriale, politiche sociali e promozione culturale si integrano nella proposta di una strada innovativa nella progettazione delle trasformazioni del territorio. Nella mia proposta non c’è nulla di nostalgico [NON SIA MAI!!! n.d.r]: per me Olivetti era un moderato per la sua capacità di progettare in funzione delle esigenze dell’uomo».**

Se volessimo comprendere le ragioni – o perlomeno quelle che ci sono state raccontate – per cui sia stato scelto il progetto di Zevi rispetto agli altri, possiamo far riferimento al citato testo di Vallora pubblicato su *La Stampa*:

«Il segretario generale del Mibac, Antonia Pasqua Recchia, ha spiegato che il progetto di Zevi, tra le undici proposte che erano arrivate al dicastero, **“Mette in relazione l’architettura con l’economia, la cultura con le imprese e abbiamo pensato che in un momento così delicato per il paese si dovesse fare qualcosa di più di una semplice esposizione.** Il *Made in Italy* del Padiglione Italia – ha osservato Recchia – tornerà quindi alle sue radici, agli anni del boom economico, di un momento storico particolarmente positivo per l’Italia” ».

Quanta retorica c’è dietro queste parole? E dove sarebbe il *Made in Italy* in una mostra che espone il piattume universale del fare architettura, specie in Italia?

E poi, in un momento in cui l’industria italiana (incentivata dallo Stato) va a produrre all’estero, dimenticando per strada i nostri operai perché troppo costosi, non si dovrebbe puntare sul recupero dell’artigianato locale?

Inoltre, in un momento in cui i problemi ambientali sono quello che sono, non si dovrebbe puntare su un’architettura a chilometri zero, prodotta con materiali locali realmente

rispettosi dell'ambiente?

C'è quindi da restare sconcertati davanti all'assenza programmata di quegli architetti e quelle università che avrebbero potuto realmente mostrare un'altra via, più sostenibile, per produrre un'architettura che non solo possa raccontare il *Made in Italy*, ma anche il *Made in Lazio*, *Made in Veneto* o *Made in Sicily*.




Il pezzo pubblicato su *La Stampa* – indipendentemente dal fatto che all'autore sfugga la menzogna nascosta dietro i proclami della Biennale 2012 – merita comunque di esser letto, specie per la naturalezza in cui si prende gioco del fare architettura odierno, arrivando a citare un «no xè ghe ne poteva più» (non se ne poteva più) di goldoniana memoria.

Purtroppo, le buone intenzioni sono disattese e, a meno che non si voglia ribaltare il programma di Magritte, affermando che un oggetto qualsiasi possa essere una pipa ... *perché lo dice l'élite colta!* ... dobbiamo ancora una volta registrare la pochezza della Biennale di Architettura di Venezia che, arroccata sempre sulle stesse posizioni e gli stessi personaggi, non riesce a dirci nulla di nuovo, se non che l'élite colta è dura a morire. Finché nomi e scuole di pensiero resteranno sempre gli stessi, finché l'ideologia verrà considerata una spanna sopra quegli sbandierati *valori comuni e condivisi*, finché si dovrà – come Zevi – sottolineare di *non essere nostalgici*, perdendo l'occasione per imparare dai successi e dagli errori del passato, non ci sarà alcun futuro.

ETTORE MARIA MAZZOLA



 I preti chiudono le chiese, i laici le riaprono.

I folli dell'adorazione perpetua.

DI GIUSEPPE GHINI

Fonte e ©: *La Voce di Romagna*, 14 settembre 2012.

Nel centro di Urbino, a cento metri dalla Casa di Raffaello, c'è una chiesa piccola, la cui facciata si confonde con quelle dei palazzi contigui. È la Chiesa di Santo Spirito. Fino a non molto tempo fa c'era una messa feriale, a ora tarda, poi, morto l'ennesimo prete ottuagenario non rimpiazzato a causa del calo delle vocazioni, la messa è stata abolita. Dopo qualche anno, la svolta. Non so per iniziativa di chi, sta di fatto che la Chiesa di Santo Spirito si è aperta all'adorazione perpetua.

Sì, avete letto bene: adorazione perpetua. Cioè la cosa più folle e più santa che si può immaginare. Più folle – nel senso che, per chi non crede, per chi vede le cose solo con gli occhi della carne, si tratta di passare del tempo – ore – a guardare un pezzo di pane. Più santa – nel senso che per chi vede le cose non solo con gli occhi di carne ma anche con gli occhi della fede, si tratta di contemplare adoranti Dio stesso sotto le apparenze di un pezzo di pane. Dio stesso, il creatore di questo nostro mondo, colui che lo regge nell'esistenza, l'immenso, il perfetto, lo stesso che ci ha salvati uno ad uno con la sua morte e resurrezione. Dio.

Adorazione – significa contemplare stupiti il fatto meraviglioso di questo Dio che non è rimasto in cielo, ma si è fatto uno di noi, ha assunto una natura umana. Di più: significa contemplare questo atto di amore stupefacente per cui Dio, l'infinito, si è reso vicino all'uomo di tutti i tempi prendendo le fattezze non di un uomo, ma addirittura di una cosa, un pezzo di pane.

E l'aggettivo *perpetua* sta a indicare che

notte e giorno, H₂₄ – come si dice oggi, davanti a quel Dio in forma di ostia, c'è qualcuno. Minima organizzazione, tabellone con post-it, e soprattutto tanti volontari disposti a passare almeno un'ora a parlare con Dio, a guardare, contemplare, pregare Dio. Anche alle 11 di sera, anche alle 4 di notte: sempre. Follia, follia! Per qual motivo svegliarsi alle 3 e 1/2, nel pieno della notte, lavarsi gli occhi, vestirsi e uscire di casa per andare un'ora a Santo Spirito? Per fare compagnia a Colui che è morto per me, anzitutto. Per riconoscenza, per parlare con Lui da solo a solo, per chiedergli cose, confidargli gioie e dolori, raccontargli delle nostre piccole lotte interiori, delle sconfitte e delle vittorie sul nostro pessimo carattere, per affidargli la figlia di quell'amica che ha qualche problema, il marito di quell'altra che la vuole lasciare, le mille vicende positive e negative della nostra vita misera e bella... E per contemplare la vita che ci aspetta nel seno di Dio, per cercare di strappare a quel Dio fatto pezzo di pane qualche segreto incomunicabile.

Do un'occhiata al tabellone di questi che si autodefiniscono "adoratori turnisti". Non c'è un buco libero, non c'è un'ora disponibile. Anzi, su diverse ore ci sono più nomi. E sono nomi di laici, di persone comuni, che la mattina si devono alzare per andare a lavorare. Vedo solo il nome di un prete – tale d. Michele – e di una suora, ma su 168 ore settimanali si saranno accaparrati 3 o 4 ore in tutto; il resto è appannaggio di gente come me e te. Riconosco addirittura il nome di qualche collega universitario (Urbino è piccola, si sa...).

La cosa è più che logica. Una volta riscoperta con il Concilio Vaticano II la chiamata universale alla santità di ogni cristiano, è ovvio che si smonti da sé l'artificiale e ipocrita divisione tra gli specialisti del sacro – preti e suore – e un popolo di fedeli, per così dire, di serie B. No, la Chiesa di Santo Spirito in Ur-

bino, e non è la sola, è lì a testimoniare che il compito che un tempo veniva riservato in esclusiva ai tanti "Ordini religiosi eucaristici" (in particolar modo femminili), ora se lo prendono sulle spalle anche i laici, soprattutto i laici. I quali, se vogliono vivere una vita cristiana degna di questo nome, lì, a quella Eucaristia, vanno ad attingere forza e chiarezza. Anche alle 4 di notte.

GIUSEPPE GHINI



Orlando Scarp



Eccellente idea quella di tradurre la riflessione del Vescovo di Aiaccio. Riflessione di chiarezza esemplare e di preziose indicazioni operative per tutti coloro che rischiano di perdersi impauriti dall'offensiva dei così detti progressisti che vuol bollare chi non è allineato a quelle idee come oscurantista retrogrado e, ecco l'accusa delle accuse, omofobo. Niente di più falso e culturalmente totalitario, naturalmente. Niente più contraddittorio rispetto ai proclamati intenti di libertà e tolleranza di coloro che, al contrario, vogliono imporre non tanto e non solo alcune scelte politiche, ma soprattutto alcune idee chiave imponendo uno stigma a tutte le altre. Eccellente anche perché svela la verità di un progetto non casuale o estemporaneo ma frutto di una precisa strategia che potremmo definire dei piccoli passi, nella quale gli "estremisti" e i "moderati" giocano in squadra. Come nei film polizieschi quando ad interrogare un sospettato si alternano poliziotti "duri" e poliziotti "umani", ma con l'unico scopo di far confessare il reato. Nel nostro caso lo scopo è di arrivare al risultato finale di far saltare ogni limite spostando ogni volta un po' in avanti il limite precedente in nome del realismo e del dialogo. Non si tratta di negarli, il dialogo o il compromesso in nome del realismo politico, naturalmente. Si tratta però di sapere quali sono i limiti invalicabili propri e dell'interlocutore, cosa che puntualmente non avviene perché così si scoprirebbe il gioco. Non importa molto che Bersani o la Bindi polemizzino con Vendola sui matrimoni gay, se non dicono con chiarezza cristallina quello che riterrebbero giusto fare se potessero scegliere senza essere condizionati dai rapporti di forza all'interno e all'esterno del proprio schieramento. Insomma, a Bersani & Co. dovrebbe essere chiesto di pronunciarsi con

chiarezza se per lui il matrimonio fra omosessuali è giusto in linea di principio e considera qualsiasi altra soluzione come transitoria, come un momento di passaggio verso "equilibri più avanzati" dovuto al retaggio "confessionale" del popolo italiano e all'impossibilità di ottenere di più, oppure se esistono paletti e limiti invalicabili. La sua reticenza, già ampiamente manifestatasi, è già una risposta. Ma se è così, ed è così, mi chiedo come possa essere considerato un interlocutore credibile invece di un cavallo di Troia; e come si possa non vedere i suoi dissidi con Vendola o Pannella come una lezione leninista di strategia politica a quei rappresentanti dell'"Estremismo malattia infantile del comunismo". Ciò che vale per Bersani vale per tutti, è ovvio, e vale soprattutto per i cattolici del PD (ma non solo) che hanno il dovere, il dovere non il diritto, di conoscere e far conoscere al popolo le vere idee del segretario che rappresenta il partito che è anche il loro partito.

E non vale solo per i matrimoni fra omosessuali, ma per tutti i temi che vengono eufemisticamente derubricati a "eticamente sensibili" quando invece sono antropologici e di conseguenza pienamente politici perché investono le scelte politiche e il contesto, il quadro culturale, nelle quali si compiono e che le ispira. In tal senso il matrimonio gay è solo il tema più appariscente (o quello che solletica l'interesse meno nobile dell'opinione pubblica), ma forse neanche il più importante. Il fine vita, l'eutanasia, la fecondazione artificiale, la selezione degli embrioni coi suoi evidentissimi risvolti eugenetici, sono argomenti altrettanto e più importanti. Su di essi si deve esigere chiarezza cristallina sul piano filosofico e antropologico circa i limiti invalicabili, oggi e domani e dopodomani, prima di ragionare sulle soluzioni concrete, pure necessarie.

Perché mi sembra del tutto evidente che soluzioni simili sul piano legislativo possano nascondere esiti opposti in funzione dei principi che le sottendono.

ARMANDO ERMINI



FRANCO SACCHETTI (1352-1400)

O vaghe montanine pasturelle,
 D'onde venite sì leggiadre e belle?

Qual è 'l paese dove nate sète,
 Che sì bel frutto più che gli altri adduce?
 Creature d'Amor vo' mi parete,
 Tanto la vostra vista adorna luce.
 Né oro né argento in voi riluce,
 E mal vestite e parete angioielle.

Noi stiamo in alpe presso ad un boschetto
 Povera capannetta è 'l nostro sito,
 Col padre e con la madre in picciol letto.
 Torniam la sera dal prato fiorito;
 Dove natura ci ha sempre nodrito,
 Guardando il dì le nostre pecorelle.

Assai si de' doler vostra bellezza,
 Quando tra monti e valli la mostrate;
 Che non è terra di sì grande altezza
 Dove non foste degne et onorate.
 Deh, ditemi se voi vi contentate
 Di star ne' boschi così poverelle?

Più si contenta ciascuna di noi
 Andar dietro alle mandre alla pastura,
 Che non farebbe qual fosse di voi
 D'andare a feste dentro vostre mura.
 Ricchezze non cerchiam, né più ventura
 Che balli e canti e fiori e ghirlandelle.

Ballata, s' i' fosse come già fui,
 Diventerei pastore e montanino:
 E prima che io 'l dicesse altrui,
 Sarei al loco di costor vicino:
 Et or direi Biondella et or Martino
 Seguendo sempre dov'andasson' elle.